

Tutti i Santi

Antifona d'ingresso

Ralleghiamoci tutti nel Signore
in questa solennità di tutti i Santi:
con noi gioiscono gli angeli
e lodano il Figlio di Dio.

Colletta

Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa
la gioia di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i Santi,
concedi al tuo popolo,
per la comune intercessione di tanti nostri fratelli,
l'abbondanza della tua misericordia.

PRIMA LETTURA (*Ap 7,2-4.9-14*)

Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua.

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo

Io, Giovanni, vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: «Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio».

E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele.

Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello».

E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: «Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen».

Uno degli anziani allora si rivolse a me e disse: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?». Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

SALMO RESPONSORIALE (*Sal 23*)

Rit: *Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.*

Del Signore è la terra e quanto contiene:
il mondo, con i suoi abitanti.
È lui che l'ha fondato sui mari
e sui fiumi l'ha stabilito. **Rit:**

Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli. **Rit:**

Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe. **Rit:**

SECONDA LETTURA (1Gv 3,1-3)

Vedremo Dio così come egli è.

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.

Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

Canto al Vangelo (Mt 11,28)

Alleluia, alleluia.

Venite a me,
voi tutti che siete stanchi e oppressi,
e io vi darò ristoro.

Alleluia.

Vangelo (Mt 5,1-12a)

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

+ Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Preghiera sulle offerte

Ti siano graditi, Signore,
i doni che ti offriamo in onore di tutti i Santi:
essi che già godono della tua vita immortale,

ci proteggano nel cammino verso di te.

PREFAZIO

La gloria della Gerusalemme celeste.

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo,
Dio onnipotente ed eterno.
Oggi ci dai la gioia di contemplare la città del cielo,
la santa Gerusalemme che è nostra madre,
dove l'assemblea festosa dei nostri fratelli
glorifica in eterno il tuo nome.
Verso la patria comune noi, pellegrini sulla terra,
affrettiamo nella speranza il nostro cammino,
lieti per la sorte gloriosa
di questi membri eletti della Chiesa,
che ci hai dato come amici e modelli di vita.
Per questo dono del tuo amore,
uniti all'immensa schiera degli angeli e dei santi,
cantiamo con gioiosa esultanza la tua lode: Santo...

Antifona di comunione

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati a causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli. (Mt 5,8-10)

Preghiera dopo la comunione

O Padre, unica fonte di ogni santità,
mirabile in tutti i tuoi Santi,
fa' che raggiungiamo anche noi la pienezza del tuo amore,
per passare da questa mensa eucaristica,
che ci sostiene nel pellegrinaggio terreno,
al festoso banchetto del cielo.

Nota storico – liturgica

La festa di tutti i Santi l'1 novembre si diffuse in Europa nei secoli VIII-IX. A Roma si iniziò a celebrare fin dal sec. IX. Un'unica festa per tutti i Santi, cioè per la Chiesa gloriosa, intimamente unita alla Chiesa ancora pellegrinante e sofferente. Oggi è una festa di speranza: "L'assemblea festosa dei nostri fratelli" rappresenta la parte eletta e sicuramente riuscita del popolo di Dio; ci richiama al nostro fine e alla nostra vocazione vera: la santità, cui tutti siamo chiamati con il compimento fedele della grazia del battesimo.

La Chiesa è indefettibilmente santa: Cristo l'ha amata come sua sposa e ha dato se stesso per lei, al fine di santificarla; perciò tutti nella Chiesa sono chiamati alla santità (cfr LG 39). La Chiesa predica il mistero pasquale nei Santi che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati, propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo e implora per i loro meriti i benefici di Dio (cfr SC 104). Oggi in un'unica festa si celebrano, insieme ai santi

canonizzati, tutti i giusti di ogni lingua, di ogni razza e di ogni nazione, i cui nomi sono scritti nel libro della vita (cfr Ap 20, 12) (*dal Messale Romano*).

Lectio

Purifichiamo il nostro cuore facendo silenzio perché solo in cuori silenziosi la Parola può nascere e prendere carne. Chiediamo al Padre il dono dello Spirito perché la Parola “ci” possa abitare.

Le Beatitudini che Matteo ci offre sono inserite nel cosiddetto “discorso della montagna” (capitoli 5-7) considerato come la *magna charta* che Gesù ha affidato alla sua comunità come parola “normativa” e vincolante per definirsi cristiana. Origene ci ricorda inoltre che: “*Le beatitudini sono immagine di Gesù, altrettante icone della figura spirituale di Gesù*”.

vv.1-2: Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: L’Evangelista, prima di esporre le parole di Gesù, descrive il luogo dove è pronunciato il discorso, “Gesù salì sulla montagna” (5,1). Il monte è il luogo della rivelazione; il monte ci ricorda il Sinai, il monte della promulgazione della legge e della conclusione dell’alleanza. In questo modo Matteo indica Gesù come il nuovo Mosè e la sua parola è parola di vita, è legge nuova (“ma io vi dico ...”) che non abolisce l’antica ma la porta a compimento. Tutto il grande Discorso della Montagna traccia la via del discepolo sulle orme del Regno. Le Beatitudini ne costituiscono il punto di partenza: Gesù ci invita ad aprire gli occhi, per contemplare il Regno dei cieli in arrivo e lasciarci sorprendere dalla sua venuta.

Ancora è da rilevare la posizione fisica in cui Gesù pronunzia le sue parole: “E, messosi a sedere”. È l’atteggiamento dell’autorità che promulga nuove leggi. Il verbo “insegnare” (*edidasken*) in Matteo è usato soltanto in questo discorso, qui e in 7,29.

Inoltre, lo sguardo di Gesù è rivolto alle “folle”: tutti sono destinatari del suo Vangelo.

v.3: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Il termine “beati” (in greco *makarioi*) esprime un vero e proprio grido di felicità diffuso nel linguaggio biblico. In Sir 25,7-10 sono definite “felici” le persone che vivono le indicazioni della Sapienza. Nei Salmi (1,1; 128,1) è definito “felice” chi teme, chi ama il Signore, chi osserva la Parola di Dio. L’originalità di Matteo consiste nell’aggiunta di una frase che specifica e illustra ogni beatitudine. Inoltre Gesù annuncia una felicità che salva già nel presente e tutti possono accedere alla felicità, a patto che si stia uniti a Lui.

Come è possibile che i poveri possano essere felici? È il grande “segreto” del Figlio di Dio e la grande prospettiva dell’umanità nuova. La povertà in spirito è la felice condizione dell’uomo che ha nulla, che è nulla perché tutto riceve in dono. Nulla può e vuole ma solo essere e vivere nel dono di Dio! Allora quest’uomo nuovo e beato è Gesù stesso perché tutto da Dio Padre riceve. Beato quindi non dice una conquista o un merito, ma ancora una volta il dono di Dio che raggiunge la condizione dell’uomo: l’uomo nuovo. è un mettere come primato della propria vita l’iniziativa di Dio e non le nostre capacità; è la disponibilità a ricevere la grazia e il dono di Dio. “*Dio solo basta!*” (Santa Teresa d’Avila).

v.4: Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Sono tutti quelli che hanno a cuore il Regno di Dio e soffrono per tante negatività presenti nella Chiesa; si addolorano per il male presente nel mondo e per i propri peccati che, in qualche modo, rallentano il cammino della Chiesa verso il Regno. Solo Dio li può consolare nelle loro tribolazioni e nello stesso tempo da Dio sono resi capaci di consolare gli altri (cfr 2Cor 1,1-7).

v.5: Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. La mitezza è un atteggiamento oggi in disuso, scambiato molte volte per debolezza. Con il termine “miti” nella Bibbia sono ricordati come persone che godono di una grande pace (Sal 37,10), ritenute felici, benedette, amate da Dio, contrapposte ai malvagi, agli empi, ai peccatori.

Paolo ricorda la mitezza come un atteggiamento specifico dell'essere cristiano. In *2Cor 10,1* esorta i credenti “*per la benignità e la mitezza di Cristo*”. In *Gal 5,22* la mitezza è considerata un frutto dello Spirito Santo nel cuore dei credenti e consiste nell'essere mansueti, moderati, lenti nel punire, dolci, pazienti verso gli altri. In *Ef 4,32* e *Col 3,12* la mitezza è un comportamento che deriva dall'essere cristiani ed è un segno che caratterizza l'uomo nuovo in Cristo. In *1Pt 3,3-4*: “*Il vostro ornamento non sia quello esteriore [...] ma piuttosto, nel profondo del vostro cuore, un'anima incorruttibile, piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio.*”

La persona mite è chi, nonostante l'ardore dei suoi sentimenti, ama la pace, la serenità e le diffonde attorno a sé; è la persona che vince con la perseveranza della bontà, con la forza della pazienza. È chi sa porsi in dialogo e attende la terra promessa, il Regno, cioè il nuovo modo di vivere nella giustizia e nella fraternità dei figli di Dio. Mite è chi assomiglia a Gesù il quale “*insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta*” (*1Pt 2,23a*).

v.6: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.* I verbi aver fame e aver sete, in senso simbolico, esprimono il desiderio forte di Dio e della sua Parola: “*L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente*” (*Sal 42,3*); “*O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua*” (*Sal 63,2*). “*Ecco verranno giorni -dice il Signore - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore*” (*Am 8,11*).

Nel Vangelo di Matteo la giustizia è fare la volontà del Padre (*Mt 7,21*). Gli affamati di giustizia imitano l'amore gratuito e misericordioso del Padre verso tutti e seguono Gesù che ha “compiuto ogni giustizia”.

v.7: *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.* La misericordia è caratteristica propria di Dio che Gesù incarna. I misericordiosi, di conseguenza, sono coloro che, imitando Dio, sanno comprendere e perdonare il prossimo com'è chiesto nella preghiera del Padre Nostro (cfr. *Mt 6,11-12.14-15*).

v.8: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.* Nella Bibbia il cuore è il “luogo” in cui avvengono le decisioni della vita. Il cuore buono rende buono tutto l'uomo, il cuore cattivo lo rende cattivo. L'espressione “cuore puro” è riferita alle persone rette e corrette nelle loro relazioni con Dio e con il prossimo. Quello che pensano, lo dicono e lo fanno: il loro agire è coerente con le intenzioni. Hanno l'occhio trasparente che sa vedere il bello e il buono in ogni cosa e poiché cercano Dio, lo trovano in tutto.

v.9: *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.* Il termine in greco significa chi lavora per la pace, che “fanno pace” nel senso che aiutano i nemici a riconciliarsi. Non sono amanti del quieto vivere ma attivi operatori di pace, che agiscono come Dio stesso, perché Dio è il Dio della pace (*Rm 16,20*) e per questo sono chiamati “figli di Dio”: perché somigliano a Lui.

vv.10 - 12: *Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.* Si tratta di chi subisce ostilità, discriminazioni, diffamazioni, insulti e violenze per il nome di Gesù, per la causa del Vangelo. La persecuzione è segno che si è dalla parte di Gesù, perseguitato ingiustamente, e possiamo trovarci anche noi, oggi, tutte quelle volte che dobbiamo difendere la dignità di essere cristiani perché annunciamo il nome di Gesù. “*Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*” (*Gv 15,20*).

La gioia del perseguitato è un'anticipazione della letizia del cielo perché a lui è garantita la più grande ricompensa: la vita eterna, la piena comunione con Dio. Per questo, fin da ora, dobbiamo gioire ed esultare e non essere tristi. Alla fine dei tempi potremo anche noi cantare il canto degli

eletti: *“Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell’Agnello; la sua sposa è pronta”* (Ap 19, 7).

“Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello” (Ap 7,14).

Appendice

Quando Gesù dice: *Beati i poveri nello spirito* (Mt 5,3), ci porta a capire che il regno dei cieli sarà dato non tanto a chi non possiede ricchezze, quanto piuttosto a chi è radicato nell’umiltà interiore. D’altra parte non si può dubitare che i poveri siano aperti più dei ricchi a questo dono dell’umiltà, perché la scarsità dei beni porta più facilmente alla dolcezza, mentre la ricchezza è spesso accompagnata dall’arroganza. È vero però che ci sono dei ricchi che sanno mettere i loro beni a servizio degli altri, piuttosto che valersene per il loro prestigio personale: persone che considerano loro massimo guadagno il destinare la ricchezza a migliorare le condizioni di chi si trova nelle difficoltà o nella miseria. Ecco perché questa beatitudine è offerta agli uomini di ogni condizione: le disposizioni interiori possono essere le stesse pur nella diversità della situazione economica, perché questa disparità conta molto meno dell’affinità spirituale. Beata la povertà che non si lascia prendere dall’amore per le cose temporali e non desidera accumulare i beni terreni, ma è attenta ai beni che le vengono da Dio.

Dopo il Signore, i primi a darci l’esempio di questa povertà aperta ai valori dello spirito sono stati gli apostoli. Abbandonando senza calcoli tutti i loro beni alla chiamata del divino maestro, prontamente e con gioia hanno trasformato la loro esistenza e da pescatori di pesci sono diventati pescatori d’uomini. E infatti la loro fede si è posta come modello per molti e ha suggerito la stessa conversione: nei primi tempi della Chiesa, *la moltitudine dei credenti era un cuor solo e un’anima sola* (At 4,32). Essi si erano spogliati di tutti i loro possedimenti, e la loro povertà tutta orientata a Dio li disponeva a ricevere in abbondanza i beni eterni. Incoraggiati dalla predicazione degli apostoli, erano contenti di non aver nulla nel mondo e di possedere tutto in Cristo.

L’apostolo Pietro, un giorno, salendo al tempio, fu fermato da uno storpio che gli chiedeva l’elemosina: *Argento e oro non ne ho - gli disse - ma ti do quello che possiedo: in nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!* (At 3,6). Che cosa di più grande di questa umiltà, o di più ricco di questa povertà? Pietro non ha le risorse del denaro, ma dispone dei beni naturali. L’uomo che una madre aveva dato alla luce infermo, Pietro lo guarisce con una parola. Non ha monete con l’effigie di Cesare, ma ha il potere di rifare in quell’uomo l’immagine di Cristo. E la ricchezza di cui Pietro dispone non salva soltanto quest’uomo, guarito dalla sua infermità, ma anche le cinquemila persone che in seguito al discorso fatto dall’apostolo per spiegare il miracolo, credettero. (Leone Magno, *Sermoni*, 95,2-3)

Il peso dell’umanità e la grazia di Dio

I santi si sentono ogni giorno decadere, sotto il peso di terreni pensieri, dalle altezze della contemplazione; contro la loro volontà, anzi senza saperlo, sono assoggettati alla legge del peccato e della morte, e sono distratti dalla presenza di Dio da opere terrene, per quanto buone e giuste. Hanno dunque delle buone ragioni per gemere continuamente presso il Signore, hanno ben motivo per cui veramente umiliati e compunti non solo a parole, ma di cuore, si dichiarino peccatori, chiedano sempre perdono per tutte le debolezze in cui, battuti dalla debolezza della carne, incorrono ogni giorno, e versano vere lagrime di penitenza, poiché vedono che fino alla fine della loro vita essi saranno tormentati dalle pene che li affliggono e che neanche possono offrire le loro suppliche senza il fastidio delle immaginazioni.

Resisi conto, quindi, ch’essi non riescono, per il peso della carne, a raggiungere con le forze umane la meta desiderata e che non riescono a congiungersi, come desiderano, al sommo bene, ma che invece sono travolti, come prigionieri, verso le cose mondane, ricorrono alla grazia di Dio *il quale fa giusti i malvagi* (Rm 4,5) e gridano con l’Apostolo: *Oh, me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per mezzo del signor nostro Gesù Cristo* (Rm 7,24-25). Sentono

che non possono portare a termine il bene che vogliono e che invece ricadono sempre nel male che non vogliono e odiano, cioè le immaginazioni e preoccupazioni delle cose terrene. (Giovanni Cassiano, *Collationes*, 18, 10)

Effondí, o Padre, la grazia del tuo Spirito sulla Chiesa,
che celebra il mistero pasquale nei santi
che hanno sofferto col Redentore e con lui sono stati glorificati,
perché tutti i tuoi figli raggiungano la salvezza,
e tu sia lodato in eterno.

(*Messale Ambrosiano*, Milano 1976: *Tutti i Santi, Orazione inizio assembl. lit.*)

... Allora mi domando: che cosa significa per noi cristiani del terzo millennio far risuonare il vangelo della terza beatitudine: “Beati i miti, perché avranno in eredità la terra?”. Cosa ha voluto dire Gesù esaltando la beatitudine della mitezza? Miti, pacifici, mansueti sono nella Bibbia gli umili e i poveri che non hanno né la volontà né i mezzi per farsi giustizia da soli. Gesù è il prototipo di questi miti, al punto da poter esclamare: “Imparate da me, che sono mite e umile di cuore”. Al suo tempo la Palestina era percorsa da fremiti di violenza zelota verso le classi ricche del posto e verso i dominatori romani. Zeloti e sicari erano i talebani del tempo. Gesù però rifiutò decisamente ogni sollecitazione in questo senso: fuggì quando vennero per farlo re, per metterlo a capo di un movimento di resistenza armata (Gv 6,15). A Pietro, nel Getsemani, disse: “Rimetti la spada nel fodero, perché chi di spada ferisce, di spada perisce” (Mt 26,52) rinunciando così a opporre qualsiasi resistenza alla sua cattura. Alla violenza non oppose violenza; contrappose il martirio, cioè la testimonianza: “Sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità” (Gv 18,37). Tuttavia dobbiamo stare attenti a non strumentalizzare la parola di Gesù, il quale ha rifiutato, sì, la violenza in tutte le sue forme: non soltanto la violenza nella reazione della vittima che la subisce, ma anche e prima ancora del responsabile che la provoca. Ha pronunciato un no alla vendetta da parte di chi viene colpito sulla guancia, ma prima ancora ha gridato un no molto più tremendo alla violenza di chi colpisce sulla guancia.

Caro Alberto, aiutami ora a leggere questa beatitudine della mitezza con qualche brano di quel quinto vangelo, rappresentato dalla tua vita. All'indomani della seconda guerra mondiale, scrivevi: «L'uomo ha perso il senso della propria dignità, dimentica il valore della vita. Troppe violenze, conseguenza della guerra. Esempi dei campi di concentramento tedeschi, esempi nella vita pratica di ogni giorno: assassini, furti, violenze, rapine, minacce, immoralità dilagante ed imperante. Ritornare ai principi cristiani ed umani di fratellanza. Non è con la spada che si risolvono le questioni, né con la violenza». Ma tu sapevi bene che per vincere fuori di sé il male con il bene, bisogna sconfiggere la violenza dentro di sé. Nel tuo Diario annotavi: «Devo assolutamente vincere i miei scatti di impazienza, ed usare invece con tutti una amorevole pazienza, ed una carità ardente. Prima di agire devo pensare a quello che faccio, e devo altresì considerare come io mi sarei comportato trovandomi nella tale occasione. Devo assolutamente perdere il vizio di giudicare il prossimo, se non voglio poi essere giudicato da Dio» (18 settembre 1938). Ed ecco come ti ha descritto uno dei tuoi discepoli più fedeli, il nostro mitissimo e amatissimo don Fausto Lanfranchi: «Ha una spiccata personalità; serio e affabile, riflessivo e insieme cordialmente espansivo; sincero, generoso, sempre sereno e ottimista; ride e scherza volentieri; dolce di modi; “con lui non si può bisticciare”. Sempre attento agli altri e pronto a metterne in rilievo i pregi. Umile, non polemico, capace di difendere con calore le sue convinzioni, ma alieno da ogni atteggiamento di giudizio altezzoso, pronto invece ad aiutare tutti. Di lui colpisce soprattutto lo sguardo limpido e al tempo stesso penetrante e profondo, buono, che lo distingue da tutti gli altri giovani. Uno sguardo che pare vedere dentro, non per giudicare, semmai per aiutare».

... Ora in conclusione, permettimi di tornare al nostro oggi. Oggi mitezza è parola “silenziosa” nel linguaggio corrente, come lo sono le parole sorelle: umiltà, dolcezza, tolleranza, pazienza. Il nostro tempo si potrebbe definire la stagione dell'urlo, come si desume dai salotti televisivi, dai titoloni dei

giornali, dai roventi dibattiti politici. Addio tolleranza, non-violenza, addio dialogo. Ha ragione sempre chi vince e vince sempre il più forte. Per lo più si pensa che mitezza e affini valgano solo dentro i recinti delle chiese. Fuori invece tocca fare i conti con la realtà, e allora è tutta un'altra musica, o meglio è tutto – non sussurri – ma urla e grida, lotta continua, spietata guerriglia urbana. Ma ciò che preoccupa e dispiace è che anche in casa nostra una sorta di paura della mitezza abbia contagiato perfino le chiese. Si è giunti a pensare che servono i muscoli forti anche tra cristiani della stessa parrocchia, tra cattolici dei diversi schieramenti. Si grida “W il Papa!”, ma quanti sanno imitare la disarmata dolcezza di Benedetto XVI, che sa far rimare così bene severità con amabilità e fermezza con pacatezza?

Caro Alberto, permettimi una raccomandazione: abbi un occhio di riguardo per i nostri giovani cristiani. Aiutali a crescere vigorosi senza mai diventare violenti, benevoli senza mai diventare arrendevoli, pazienti senza mai diventare né indignati né rassegnati. Chiedi al tuo e nostro onnipotente, amabilissimo Gesù di ottenere per tutti e ognuno di loro la grazia di una mite forza e di una forte mitezza. (Mons. Francesco Lambiasi, *Lettera aperta del Vescovo al Beato Alberto Marvelli*, Omelia del 5 ottobre 2011)

La settima beatitudine è per i *facitori di pace*, non i pacifici. La formula classica nel Nuovo Testamento: ricorre quattro volte, due volte riferita a Gesù e altre due volte riferita al cristiano. È il diventare luogo e strumento della pacificazione (come un mite, un povero, come uno che fa misericordia, come uno che piange; tutti luoghi e strumenti di pace). Quindi si contrappone a questo l'essere litigiosi, violenti e provocatori di contese, magari per la coscienza o la pretesa dei propri diritti, o ancora per il voler far giustizia da sé, o perché si condanna il prossimo, o anche perché si è ricchi e potenti e ci si avvale di questo. L'ottava beatitudine è per i *perseguitati per la giustizia*. Cioè le vittime, proprio a motivo del loro essere vittime e per la loro rinuncia alla violenza e alla sopraffazione a motivo del Vangelo. In opposizione a questa persecuzione per la giustizia vi è tutto quello che si è detto, e in particolare l'accordo ad ogni costo col mondo o il venir meno a questa regola di vita per il dissenso del mondo, come quelli che, quando sopravvivono le tentazioni vengono meno perché non hanno radici, prendono paura e ritornano di nuovo ai mezzi mondani di difesa e di affermazione: essi non entrano nel regno dei cieli (cfr Lc 8,13 e par) (U. Neri, *Il discorso della Montagna* 26).

C'è una povertà come situazione e una povertà come scelta, che è quella della prima beatitudine di Matteo: *beati i poveri in spirito*, cioè coloro che sono poveri per scelta spirituale. Tra queste due forme di povertà, quella di situazione, che di per sé come tale non è beatitudine, ma è realtà subita, e quella per scelta di chi si fa povero per amore ed è tale in spirito, c'è una convergenza, che è quella della condivisione. Tu diventi povero per scelta perché vuoi condividere la situazione di chi è povero per situazione. È il vero discorso salvifico: Cristo si fa povero per situazione, ma in base a una scelta d'amore, perché è 'tutt'uno'. S. Francesco, quando arriva a Roma dal Papa e vede in Piazza S. Pietro i poveri che tendono la mano, si mette a fianco loro e tende la mano, non perché volesse prendere i soldi, ma perché voleva essere tutt'uno con loro. Il profeta di questo tipo di condivisione nel nostro secolo è De Foucauld: farsi povero di situazione come scelta di condivisione. Credo che oggi il cammino della Chiesa per portare la salvezza al mondo sia proprio questo. In un mondo che è pervaso dall'idolatria del possesso e del denaro, l'unica via è farsi povero di situazione insieme a quelli che sono poveri per condizione (A. Altana, *Le Beatitudini* 7 – *pro manuscripto*).

Sono contento, fratelli, che la nostra Chiesa sia perseguitata proprio per la sua scelta preferenziale per i poveri e perché cerca di incarnarsi nell'interesse dei poveri e dire a tutto il popolo, ai governanti, ai ricchi e potenti: se non vi fate poveri, se non vi interessate alla povertà del nostro popolo, come se fosse la vostra famiglia, non potrete salvare la società (O. Romero, *La violenza dell'amore* 151-52).